

Enzo Rega

Giuseppe Marotta

Quattro novelle e un intermezzo di liriche

a cura di Paolo Saggese

Napoli

La scuola di Pitagora editrice

2010

ISBN 978-88-6542-022-5

Paolo Saggese, *Premessa*Generoso Picone, *Prefazione*Paolo Saggese, Capitolo I *Giuseppe Marotta e l'infanzia ad Avellino*Paolo Saggese, Capitolo II *Il primo Marotta poeta e scrittore crepuscolare dannunziano*Andrea Massaro, Capitolo III *Giuseppe Marotta e la città di Avellino*Giuseppe Marotta, *Novelle*Giuseppe Marotta, *Liriche**Appendice*

Un libro bifronte (nel senso dei due lati della stessa medaglia), questo curato da Paolo Saggese sotto un titolo pensato dal giovane Marotta per un volumetto mai pubblicato e che doveva raccogliere novelle e poesie pubblicate su periodici irpini, «L'Alba» e «La Decima Musa». E le radici irpine di Giuseppe Marotta sono quelle che il curatore appunto vuole sottolineare: «Occorre "recuperare" all'Irpinia una gloria nazionale, che la nostra terra condivide con Napoli [...] Occorre recuperarla perché una parte della vita di Giuseppe Marotta è legata ad Avellino» (p. 13) Cosa che viene realizzata con una doppia operazione. Da un lato pubblicare quei testi giovanili, usciti in Irpinia, e dare corpo al libro allora mancato; dall'altro, attraverso capitoli dello stesso Saggese e di Andrea Massaro, ricostruire il rapporto di Marotta con l'Irpinia a partire dagli squarci contenuti nelle opere famose della maturità.

Per quanto riguarda questo secondo aspetto, ricordiamo che il padre, Giuseppe Marotta senior, era un avvocato avellinese di grido, dedito però anche alle avventure galanti: con questa figura controversa lo scrittore dovrà quindi fare i conti, e insieme con il capoluogo irpino. In *Testa e croce*, racconto compreso in *Gli alunni del tempo* uscito nel 1960, il Marotta junior immagina d'incontrare il padre dopo la morte e di intessere con lui un dialogo. Il padre gli chiederà se è un obbligo la nostalgia, al che il figlio risponderà: «D'altronde non mi sono riaffezionato volontariamente, di proposito, ad Avellino e all'infanzia che vi trascorsi: è proprio come un debito, io ne sento la scadenza (una virtù del galantuomo, il quale non attende la chiamata del notaio) e a piccole, frequenti rate la pago» (p. 8). Le rate sono appunto le incursioni che nelle sue opere Marotta dedicherà alla propria infanzia. «Avellino è, dunque, la città del padre, il posto delle fragole, il magazzino dei ricordi, il luogo della memoria, che "è la tua schiava ed è la tua padrona".

Ripercorrerla», scrive Generoso Picone nella sua *Prefazione*, «riattraversarla anche soltanto mentalmente, significa per Giuseppe Marotta riaprire una ferita, rievocare l'aroma dei trucioli e di segatura e tentare di afferrare l'ombra di chi non c'è più, svanito nelle vecchie pietre che ormai si possono osservare esclusivamente da turista» (ivi). E subito lo stesso Picone ricorda che *Chi mi ridà mio padre?* è il titolo di un racconto uscito nel 1950 nel «Corriere dell'Irpinia».

L'altra parte, più cospicua, del volume testimonia invece la precoce, benché acerba vocazione letteraria di Marotta, che si espresse nei periodici irpini. Quattro novelle, di ambientazione sostanzialmente napoletana, apparvero ne «L'Alba» tra il 1924 e il 1925: *La canzone del poeta minimo*, *Novella dell'imposseduta*, *La beffa* (firmata con Michele Sarno), *I colloqui dell'anima*. Nello stesso arco di tempo apparvero le sei liriche sullo stesso periodico: *La Ragion d'essere*, *La*

visione del risveglio, Presentazione (con Michele Sarno), *Dannunziana* – su «*La fiaccola sotto il moggio*», *L'ascesa, La colpevole*; e le due su «La Decima Musa»: *Temi confusi di musica nova e zingaresca finita male*. Come testimonia uno dei titoli, l'atmosfera, delle liriche come delle novelle vuole essere dannunziana. Scriviamo “vuole” perché sia il titolo *La canzone del poeta minimo* (il contrario del poeta vate e superuomo dannunziano) che certi passi segnano uno scarto rispetto al modello che andava per la maggiore in quegli anni: «nello squallore della mia casa povera», si legge poi in *Novella dell'imposseduta*, «inorpellata di sole, io pensavo all'amante di un romanzo dannunziano, che ha una chiara villa silente da offrire all'amata e tutti i fiori da giuncare la via e gole di argento da cantare il benvenuto. Pensavo i tappeti di ginestre e la voce di Favetta cantatrice» (p. 80). Tutt'altra invece, per l'appunto, la casa del protagonista marottiano, che implora addirittura l'amante di non venire nella sua abitazione. Dannunziani sono però senza dubbio certi estenuati preziosismi lessicali e l'atmosfera di sensualità che pervade le novelle tutte. Come d'altronde le poesie stesse. Scrive Saggese: «Un quadro dannunziano, dominato da sensualità e carnalità, nonché da una autopresentazione da “esteta sensitivo” è nella lirica [...] *La visione del risveglio*, con al centro un'immagine femminile divina e ammaliatrice» (p. 32). E di seguito Saggese cita questi versi: «... ed ella entrò con fiori ne' capelli / e il mio nome negli occhi / e le mani protese / e la bocca per dono / e il suo diffuso profumo per saluto. / Or ecco ella entrò come un'apparizione». Più che una *preistoria*, questi testi, così diversi dall'attività futura di Marotta, ne appaiono piuttosto come un *antefatto*. Un antefatto pur sempre interessante, come ciò che riguarda l'entrata in scena di uno scrittore e il clima nel quale si è formato, e i nutrimenti dei quali si è cibato.